

cose da grandi
nodi e snodi
dall'adolescenza all'età adulta

cittadella editrice-assisi

Il sensazionalismo emozionale della tv verità – che poi è vicina alla verità quanto un pesce è vicino ad una bicicletta – ci ha abituati ad un certo modo di rappresentare le storie e le persone, dove la banalità, la stupidità, la costruzione della finzione sono così amplificate da diventare perfino per qualche verso interessanti. Di sicuro questo modo di mostrare le vicende umane è l'apoteosi dell'inverosimile, che però, mediaticamente distribuito in tutte le case all'ora di cena, diventa pane quotidiano, patrimonio comune di immagini e parole e gesti, e quindi sapere condiviso, e quindi, per forza di abitudine, prima verosimile e poi vero.

La tv spazzatura e la tv verità, la vita in diretta, sono cugine di primo grado, e la parentela è visibile. Sta nel processo graduale di *dumbing down* (istupidimento, abbruttimento), di cui entrambe sono frutto e che a loro volta generano, e sta anche nella leggera e pervasiva forma di dipendenza che entrambe producono. Il risultato è comunque uno spegnimento del pensiero, un arresto quasi completo e talvolta irreversibile dei processi mentali di elaborazione simbolica, e una amplificazione del narcisismo.

un mondo quasi reale

L'enfasi sull'immagine, il culto dell'immagine di sé, l'identificazione con i personaggi-immagine mediatizzati sono il frutto velenoso del *dumbing down*, e la vita interiore, la propria identità individuale, sono tutti azzerati.

Il mondo esterno, la realtà tangibile, diventano privi di interesse, e il totale disimpegno sociale, politico, etico, praticato giornalmente sul divano di casa, è il gran finale dello spettacolo.

Solo un unico desiderio resta vivo: entrare nel circo mediatico in qualche modo, dalla porticina di servizio, magari come velina in una tv privata, o anche soltanto come pubblico che applaude a comando in un talk show. Quello diventa il mon-

do vero, tutto il resto ha una esistenza molto marginale, quasi impercettibile. L'esperienza più costruita, l'apoteosi della finzione, (la *fiction* come esempio di vita reale, da cui trarre esperienze ed insegnamenti) diventa il metro di paragone per la vita quotidiana, la pedagogia e la psicologia fai-da-te per ogni famiglia italiana. Ma anche la medicina, la criminologia, la sociologia... Potremmo anche chiuderle le scuole, tanto anche per le scienze Quark è più aggiornato.

La realtà non esiste più, esiste una realtà mediatizzata, qualcuno che la sta studiando la chiama *realisticità*. È una costruzione più splendente e più facile da capire, ha dentro zero contraddizioni, ha un inizio, un picco e una conclusione, e se nel caso ci vediamo alla prossima puntata, intanto... pubblicità.

E poi è contenuta nello spazio dello schermo, la posso padroneggiare sia visivamente che uditivamente, ci sono davanti e non ci vivo dentro, e per questo mi sembra che sicuramente resterà esterna a me stesso/a e alla mia vita. Invece no, come davanti ai raggi gamma, ne subirò la contaminazione. Ne recano tracce pesanti il mio repertorio di esempi, il mio linguaggio, i miei criteri estetici, il mio schema di pensiero, il mio modo di gesticolare, perfino la mia mimica, se sono ancora molto giovane. E restando a guardare a lungo queste finte realtà, mi sembrerà in un certo senso di averle vissute anch'io, di averne fatto parte, così mi sentirò sazio/a di vita finta, e buona notte. Al massimo se esco con gli amici reali in un pub reale, parleremo del Grande Fratello, e tutti in discoteca sabato prossimo, sai, lo *special guest* è uno dei Famosi dell'Isola.

una schiavitù quasi libera

No, non è colpa dei media. Anche se queste storie che ci raccontano sono balordaggini formidabili, sicuramente un fondo di verità ce l'hanno, perché sono il nostro specchio, e anche la nostra dose di morfina quotidiana. Le storie della tv verità, le fiction, la vita resa bidimensionale dal piccolo schermo, rappresentano solo la forma scenica di quel che la vita quotidiana è già diventata. Non guarderemmo cose idiote se il germe della stupidità non ci avesse già un po' contagiato. L'invasione mediatica non è la causa, è il risultato di qualcosa che ha prodotto un vuoto, dove la tv si è infiltrata. È la capacità di immaginare, la forma più bella della capacità di pensare, la più vicina alle emozioni e al cuore, che è venuta meno. Senza questa capacità di creare ed elaborare mentalmente i pensieri, diventiamo stupidi, ottusi, insensibili. Persone ben

adattate, anestetizzate. E dentro l'anima non si accende nessuna emozione, niente che ci guidi ad azioni dotate di senso e di progetto. Quindi non saremmo più in grado di produrre risposte, solo reazioni automatiche agli stimoli dei messaggi mediatici.

Il rischio dei giovani nei paesi meno ricchi è di morire in guerra o per fame, per malattia. I giovani che vivono nelle nazioni dell'occidente opulento sembrano a prima vista più fortunati. La morte che rischiano è un'altra, è la morte dei sentimenti autentici, dell'anima, della capacità di immaginare ciò che non esiste ancora. In cambio del mito della sicurezza, in cambio del mito del successo o del denaro, una gran parte della generazione degli adolescenti dei primi anni di questo millennio ha venduto l'anima alla subcultura mediatica. È una forma gravissima di riduzione in schiavitù, che priva le menti dei ragazzi e delle ragazze di cose come il senso di giustizia, il senso di responsabilità, il senso estetico, la capacità di riconoscere gli inganni, le manipolazioni, l'assurdo, il vuoto, specialmente quando sorride con tutti i denti o è rivestito di lurex.

una formula per distinguere

L'informazione non è la conoscenza, le opinioni non sono verità universali, le stupidaggini devono rimanere distinte dalle questioni importanti. Chi parla, deve prima aver ascoltato e pensato a cosa dirà. Le persone non possono essere definite solo come clienti o venditori, la politica non è intrattenimento, le cose non sono soltanto quel che sembrano in superficie. Se queste cose non sono più distinguibili, allora nella nostra società mediatizzata rischiamo di far crescere intere generazioni di psicopatici. Cioè persone capacissime di manipolare gli altri, molto abili a trarre vantaggio dalle cose, ma incapaci nel modo più assoluto di immaginare, di mettersi nei panni degli altri, di intuire e provare un qualche sentimento un po' più che effimero. Lo psicopatico immagina il suo prossimo solo in termini di utilizzazione.

Anche se non diventano psicopatici, i giovani stanno comunque male, possono diventare dipendenti o rischiare la depressione, la perdita di senso. Oppure possono rimanere bloccati nel narcisismo. Il crack, la cocaina, gli *additivi* di tutti i tipi sono allora il binario morto su cui vado a cercare un po' di immaginazione, un po' di sensazioni apparentemente più autentiche. Perché la vita che vivo è troppo diversa dalla tv. I tempi sono enormemente più lunghi, non è più vero che tut-

to può succedere, le cose scorrono più complicate, il mondo è più duro e pericoloso, e le scelte non sono reversibili. Non si può azzerare tutto e ricominciare daccapo come nei videogiochi.

Allora la subcultura mediatica, che era l'agente patogeno, talvolta diventa anche la medicina. Diversamente da quanto accade rispetto al mondo reale, quello mediatico è un mondo che i ragazzi si illudono di conoscere bene, e di potersi rifugiare dentro. Un sentimento pervasivo di isolamento, insicurezza ed emergenza spinge poi dentro la trappola anche gli ultimi pochi coraggiosi che, riluttanti, esitavano sulla soglia.

un silenzio attivo

Invece l'antidoto vero esiste, e costa pochissimo.

È il tempo per pensare, il silenzio degli input, la digestione psichica. È coltivare la passione per la bellezza, per la profondità, per ciò che va cercato con costanza, scoperto con fatica, costruito con pazienza. È la riconquista di una zona libera dentro di sé per lasciar emergere emozioni autentiche, non quelle pompate a forza dalle urla e dai pianti in tv. È il ricollegarsi con le memorie, personali, collettive, storiche. È smettere di fuggire davanti all'idea del limite, della morte. È costruire immagini, produrre segni e tracce con le mani, con la parola parlata e scritta. È incontrare le persone e guardarle negli occhi, è riprendere spazi di intimità a tu per tu con gli altri esseri umani, senza mediazioni tecnologiche. È fare una pausa di contemplazione e meditazione, per ascoltare i piccoli segni dell'anima dentro di sé. È costruire cose, far lavorare il corpo e i muscoli, trasformare la materia con lo sforzo fisico, cercando di arrivare fino in fondo, assumendo responsabilità e confrontandosi con il qui ed ora, con le risorse scarse, con il desiderio e la capacità di trasformarlo in realtà. Se imparo a costruire con le mie mani solidi pezzetti di realtà, non mi si confonderà più il cervello davanti alla finzione.

Silenzio, esilio e abilità, diceva James Joyce, sono la culla delle idee, di quelle idee che possono diffondersi e diventare il fermento vitale di intere comunità ipnotizzate dalla tv.

Alla fine, come sempre, le domande contano molto di più delle risposte. Perché lasciano alta la tensione, impegnano la mente e costringono a pensare. E a vedere le cose che di solito ci sfuggono.